

ANCHE EINSTEIN E' ANDATO A SCUOLA

*Non è niente di meno di un miracolo che i moderni metodi d'istruzione
non hanno ancora soffocato la sacra curiosità delle domande.*
Albert Einstein

Immaginate di avere, tra i vostri alunni, un bambino di nome Albert Einstein. Immaginate ancora, di sapere già che da grande lui diventerà quello della teoria della relatività, cioè un uomo che inventerà qualcosa che non è ancora esistente; una nuova teoria, per l'appunto; ma lui non lo sa.

Come ci state ad interagire con un bambino molto più intelligente di voi, anche se più piccolo? Cosa provate? Paura? Gioia? Tristezza? Rabbia? Come accoglierete le sue domande? Le solleciterete? Cosa ve ne farete delle sue osservazioni, considerazioni, critiche? Quale sarà il vostro modo di fare scuola?

Ora, invece, immaginate di avere, sì, Albert tra i vostri alunni, ma non avete minimamente idea che lui sarà quel che sarà. Avete a che fare con un bambino di sei anni, con tutti i problemi di un bambino di sei anni.

Considerate che "Albert piccolo" si muove in un mondo che conosce, tutto sommato, da poco tempo. Un tempo in cui ha imparato rapidamente tutto ciò che per noi adulti è assolutamente scontato: parlare, camminare... ed ora è costretto in un banco, in una classe, dove impera la parola d'ordine "scolarizzare".

Il potenziale di Albert è, dunque, infinitamente più grande di ciò che voi siete in atto ma, ripeto, per il momento lui è "solo" un bambino, un bambino qualsiasi. E, forse, non risponde nemmeno al vostro stereotipo di "bravo scolaro". Vi ripropongo le stesse domande... Adesso, come ci state?

LA RELAZIONE COME CONTENITORE DI GEMME

Ho provato a farvi immaginare queste due situazioni per introdurre un concetto per me importante, ovvero, la centralità della relazione nell'apprendimento; più specificamente i vissuti che l'insegnante porta nella relazione con il bambino e come essi determinano la relazione stessa ed, ovviamente, il livello e la qualità dell'apprendimento.

Voglio affermare, con altre parole, che la relazione è il contenitore ove riporre il prezioso seppure fragile potenziale del bambino, più precisamente, il potenziale che scaturisce dall'incontro o dal non-incontro bambino-adulto (scolaro-maestro).

"Perché educare è un mestiere dannatamente serio e ha a che fare molto seriamente con chi siamo: si tratta primariamente di incontro, di relazione umana e la qualità dell'incontro tra chi insegna e chi impara, tra chi educa e chi è educato è certamente biunivoca, ma soprattutto ha a che fare moltissimo con quel che, da dentro, ci ha spinto ad insegnare. Davanti ai più piccoli e ai più giovani, presto o tardi, per quanto si voglia o si possa rimandare la domanda, ci si trova disarmati come davanti a se

stessi e ci si chiede di nuovo, come quando si era bambini o adolescenti e come dinanzi allo specchio nei giorni difficili che capitano: chi sono io?...

...Innanzitutto, bisogna poter coinvolgere emotivamente i ragazzi: la relazione in qualche modo precede la comprensione o quanto meno la condiziona potentemente. Su questo c'è assoluta unanimità in campo scientifico. A Liverpool, a Bogotá, a Dar El Salam o a Napoli - oramai si insiste, transculturalmente - se la relazione educativa prende a funzionare, anche il curriculare funziona meglio e se nel gruppo-classe si instaura una buona relazione tra pari l'effetto domino nei processi di apprendimento si duplicheranno e diventeranno sempre più rapidi...

...Ma sì che li saprò mantenere mi dico sul treno, sì che reggerò gli occhi su di me per tutti i giorni dell'anno, sessantadue occhi su di me quello sì lo farò bene perché farlo bene è davvero il mio lavoro, mi pagano per questo. E perciò troverò un modo mio, uno stile mio che basterà a governarli, cascasse il mondo lo troverò e no, non mi adeguerò a quello di urlare, di punire, di terrorizzare, di umiliare, troverò una maniera, farò a modo mio; prenderò esempio da quella collega, signora alta, bella signora in fondo all'ala corta del secondo piano, paziente, cortese, ferma ma senza cattiveria, senza astio con i bambini; o da quel collega con i capelli a spazzola che li porta in giardino, gli attribuisce incarichi, si incarichi definiti e dati con voce seria, incarichi brevi e certi, sì quello con i capelli a spazzola che li sprona e con taluni ci parla a uno a uno con la voce scherzosa affabile...

...Qualche volta ho perso il controllo e ancora mi danno per le urla per gli strattoni per qualche schiaffo addirittura. Sono stati sempre demoni miei che sono usciti anche loro all'improvviso e potenti, demoni che si fanno parola, che si fanno atti. Ho visto in altri insegnanti che questi demoni prendono la forma incallita dell'abitudine e in altri ancora ho invidiato la squisita assenza dei demoni peggiori. Solo a fatica io mi sono educato a non consentire mai più che i miei demoni si facessero atti o parole usati come armi improprie per umiliare e dominare. Bisogna saper riconoscere i propri demoni, per quanto difficile sia e, per farlo, bisogna calpestare a volte l'amor proprio e misurarsi con la vergogna..."¹

Ritorniamo ad Einstein. Chi si è preso cura della preziosità del suo potenziale? Qualcuno se ne è preso cura?

"Anche Einstein è andato a scuola" è un po' come dire che anche lui è stato un bambino.

E chissà se i suoi insegnanti si sono preoccupati più della sua capigliatura che della sua intelligenza corporea, emotiva, fantastica e razionale.

Chissà se è rimasto solo con le sue intelligenze; se "si è fatto tutto da solo" o se ha incontrato, sul suo cammino di allievo, insegnanti che lo hanno sostenuto nelle sue intuizioni di seienne.

LE BUSSOLE DEI BAMBINI

Albert a parte, in che modo ci prendiamo cura delle potenzialità di bambini e bambine che incontriamo ogni giorno? Che non è la potenzialità di diventare un genio, ma ancor prima la potenzialità di diventare uomini e donne.

¹ Rossi-Doria M., *Di mestiere faccio il maestro*. L'ancora, Napoli, 1999, pp. 33, 62, 85, 128

"Si nasce potenzialmente uomini, ma per diventarlo ci vuole impegno e fatica."²

Impegno e fatica dei grandi, impegno e fatica dei piccoli.

"Questo fondamentale spostamento di priorità rispetto all'idea impiegatizia di fare scuola, comporta, però, il fermo coraggio di dirsi che, per insegnare e per educare, non vi è altra via che la fatica della relazione tra umani grandi e piccoli. A meno che non si voglia rinnovare l'antica concezione...secondo la quale i bambini, come gli stranieri i vecchi, i poveri e i malati, sono entità distinte e minori rispetto alle persone considerate vere e proprie: delle semi-persone o non-persone."³

Emerge, dunque, da una parte la grande responsabilità che noi adulti (genitori, insegnanti, in qualsiasi contesto, sportivo/ricreativo, religioso) abbiamo verso la preziosità di questo potenziale, dall'altra la necessità di una vera intersoggettività tra adulti e bambini.

"... ognuno di noi possiede una bussola che dà misurazioni non sempre confrontabili con le bussole degli altri e, non avendo certezza su quale sia la bussola che dice il vero, dobbiamo ragionare con gli altri possessori di bussole...L'uomo riscoprendo i suoi limiti, scopre anche la sua grandezza. Egli non è condannato a scoprire quello che già esiste; sebbene in modo limitato, ha il grande potere di far venire all'esistenza dei mondi piuttosto che altri. E' una grande responsabilità, che fa venire le vertigini."⁴

Quante volte noi adulti confrontiamo le nostre bussole con quelle dei bambini? Che credito diamo alle bussole dei bambini?

UNA BAMBINA OLANDESE O MEGLIO: IL "VEDERE" E IL "SENTIRE"

Ho avuto la fortuna, qualche tempo fa, di conoscere una bambina olandese che parla perfettamente la sua lingua madre, l'italiano e l'inglese. Ma non è questo ciò che conta (anche se mi chiedo per quale motivo i bambini italiani non vengono allenati ad esprimersi in una lingua straniera, avendone ancora una volta tutte le potenzialità per farlo). Questa bambina mi ha colpito molto per la sua capacità di descrivere le strutture di personalità di maestri e compagni in maniera assolutamente spontanea (in gergo si direbbe di fare diagnosi).

Un giorno, parlavo con lei di come si trovava a scuola, con i maestri e i compagni. Così, mi ha raccontato che proprio quel giorno il suo maestro di olandese aveva punito lei e i suoi compagni perché il maestro di matematica si era molto lamentato del comportamento chiassoso dei bambini durante le sue ore di lezione. Mi sono un po' meravigliata di questa punizione per interposta persona e le ho chiesto come mai non erano stati puniti dal maestro di matematica. "Perché l'abbiamo fatto arrabbiare!" è stata la sua risposta. Poi, ha aggiunto, ripensandoci un po' su: "in verità è il maestro di matematica che ci fa arrabbiare. Lui viene e dice "ta-ta-ta-ta" e noi allora facciamo

² Ariano G., *Diventare uomo. L'antropologia della psicoterapia d'integrazione strutturale*. Armando, Roma, 2000

³ Rossi-Doria M., op. cit., pp.13-15

⁴ Ariano G., *Comprendere i sogni. Una grammatica per gli infiniti significati*. Armando, Roma, 2002

“ta-ta-ta-ta più forte” e imitava il tono stridulo e alto della sua voce. “Ne hai mai parlato con il maestro di cui ti fidi di più?” ho provato a chiederle. Mi ha detto, un po’ spaventata e meravigliata, che no, non se ne poteva parlare perché il suo maestro di fiducia l’avrebbe detto al maestro di matematica e sarebbe stato ancora peggio. Ho pensato: “che peccato, quante cose vede e sente questa bambina, se potesse parlarne sarebbe utile per tutti, per i maestri, i bambini e per lei stessa. Ma niente, queste cose, spesso, non possono essere dette”.

Eppure ci vorrebbe così poco per interrompere il circolo vizioso che crea frustrazione, ansia, e sofferenza inutile sia nel docente che nei suoi giovani allievi!

Basterebbe aiutare l’insegnante a prendere più consapevolezza del suo ritmo e tono di voce e del fatto che produce proprio l’effetto opposto a quello che lui desidera sollecitare nei suoi allievi, cioè, calma e attenzione. Far fare l’esperienza di come il “non verbale” può indurre il comportamento desiderato più che qualunque comando urlato.

I TRANELLI DEL MAESTRO

La scuola (apprendimenti, contatti, modelli) è un momento fondamentale nella vita di tutti noi e lascia, nel bene o nel male, segni importanti che, in alcuni casi decidono un destino di vita. E’ per questo motivo che è bello leggere e sapere di situazioni in cui la scuola è esperita in maniera diversa dalla situazione su riportata. Mi ritornano in mente alcune scene ma soprattutto il ritmo e i suoni di un bellissimo film francese, senza colonna sonora musicale, dal titolo “Essere o Avere”, in cui un maestro con la sua voce calda, lenta e solenne come i colorati e morbidi paesaggi dell’Arvegnia, riesce a “catturare” i suoi piccoli allievi, compreso i più irriducibili che finiscono per “andargli dietro” con occhi incantati, volti espressivi, curiosità e persino con le loro ansie non più solamente agite ma narrate e condivise.

Penso di nuovo ai libri del maestro Rossi-Doria e ai suoi piccoli scolari:

“Lo dice così il mio maestro di scuola: voi prendete due triangoli equilateri, uno più grande e uno più piccolo, cosicché siano simili ma non uguali, poi mettete il più piccolo più vicino alla vista e il più grande più lontano dalla vostra vista ma nel punto esatto in cui, alla vostra vista, siano uguali di dimensione e non solo simili: sono o non sono davvero uguali? Io lo so, il mio maestro tende questi tranelli la mattina a scuola e lo fa apposta, lo fa per farci ragionare, discutiamo ad alta voce. Lui ascolta, ma uno alla volta. Poi, il maestro pone a tutti le domande dei suoi tranelli. E ci chiede: è verità oppure è apparenza questa uguaglianza che adesso voi vedete con gli occhi vostri? Lo so: il mio maestro fa queste cose per farci fermare con la mente sul pensiero. Perché- dice il mio maestro- se uno non impara a fermarsi su un pensiero, il pensiero se ne va perché è come la gru coronata che ti guarda un momento ma poi vola via, prima piano e poi più veloce, man mano che si leva nel cielo con le ali larghe. E se ne va...Si, io penso proprio come ha detto il mio maestro, perché io ho visto che è vero: sì, alcuni pensieri volano via prima piano poi veloci nel cielo così come fa la gru coronata quando spicca il volo. Ma, invece, è pure vero che altri pensieri sono

*molto testardi e si fissano così forte nella testa, come fanno le zecche sui cani randagi, che non fanno pensare i pensieri nuovi.”*⁵

PENSARE I PROPRI PENSIERI: “PENSIERI CHE VOLANO”, “PENSIERI TESTARDI”

Pensare pensieri nuovi. Pensare i propri pensieri. Avere la capacità di riconoscere quando i pensieri diventano come zecche o, al contrario, sono non pensieri. Ecco, **credo che costruire negli allievi di qualsiasi età la capacità di cercare verità (risposte per risolvere i problemi che la vita pone a tutte le età), confrontarle e verificarle nella realtà quotidiana, sia l’essenza dell’insegnamento.**

*“...E nervoso affretta il passo decidendo, senza rendersene conto, di stare attento a quello che il professore gli insegna, ma ancora di più alle cose che non lo convincono e di concentrarsi sul riscontro nella vita quotidiana delle cose che apprende.”*⁶

UN MONITO

Vorrei concludere queste mie elucubrazioni riportando la registrazione del dialogo, tratto dalla scatola nera, tra i piloti di un jumbo della Korean Air Lines abbattuto dai caccia sovietici.

“Al primo pilota dell’aereo coreano era sorto un dubbio e aveva detto al secondo pilota: < Se l’aereo è sulla rotta giusta, allora sotto di noi ci dovrebbe essere il mare >.

Il secondo pilota ribattè: < Vedo terra >.

A questo punto avremmo potuto aspettarci che il primo pilota concludesse che l’aereo non fosse sulla rotta giusta.

Il pilota non lo fece, cambiò discorso... Come è noto, l’aereo venne abbattuto perché aveva per un lungo tratto effettivamente violato lo spazio aereo dell’Urss”.⁷

Quante volte ci ritroviamo a cambiare discorso proprio perché “vediamo terra e invece ci dovrebbe essere il mare?”. Quali fatiche dovremmo sopportare se non cambiassimo discorso? Quanti disastri potremmo evitare se andassimo fino in fondo?

E’ un monito che faccio a me stessa e a tutti quelli che, come me, tendono, nella vita, a cambiare discorso.

“Ogni uomo non nasce dal nulla ma è la ricapitolatio di tutto l’universo fino a lui, ogni uomo è come un maratoneta: riceve la fiaccola della crescita da chi lo ha preceduto e deve preoccuparsi di consegnarla arricchita a chi lo supererà”

Giovanni Ariano

⁵ Rossi-Doria M., op.cit., p.251

⁶ Ariano G., *La psicoterapia d’integrazione strutturale. Epistemologia*. Armando, Roma, 1997

⁷ Rossi-Doria M., op. cit.